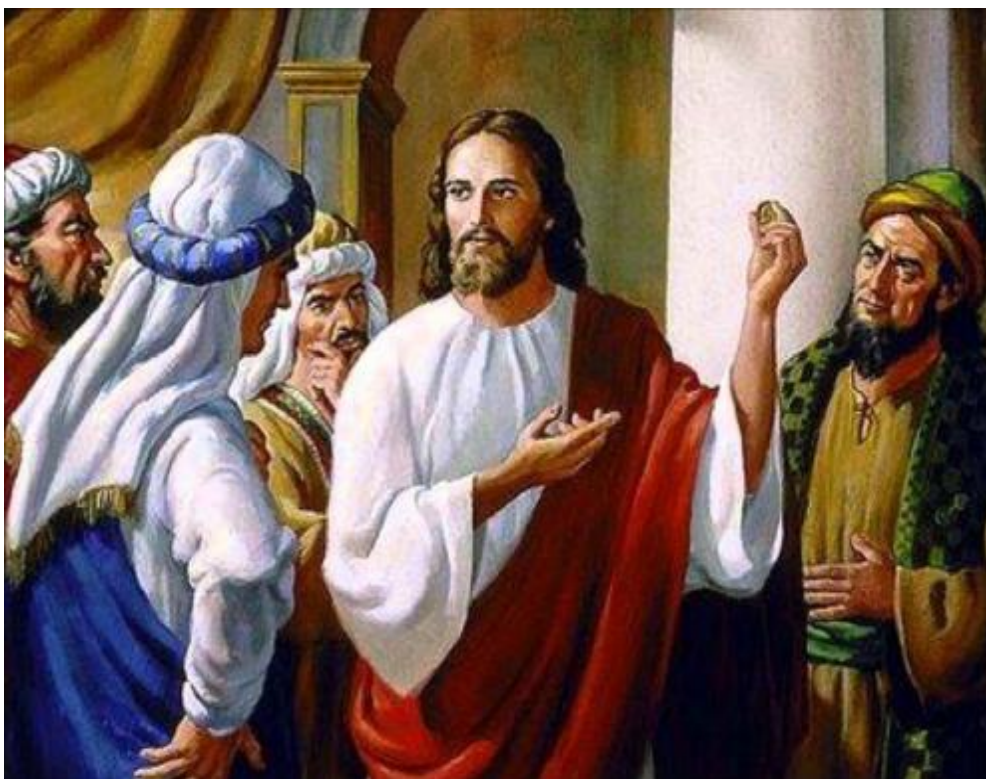


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIX Domenica ordinaria A - 2014

Is. 45,1.4-6; Salmo 95; 1Ts. 1,1-5b; Mt. 22,15-21

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Ci stiamo avviando alla fine dell'anno liturgico. I testi biblici ci propongono, dunque, di riflettere sul tema della *signoria assoluta di Dio* sulla storia e sulla nostra vita personale. Un tema che appartiene già al patrimonio del VT e che il Vecchio ha trasmesso al Nuovo, come si può chiaramente vedere nella Liturgia della Parola di oggi, di cui il *Salmo* è la chiave di interpretazione. Si tratta di un inno solenne che celebra il dominio assoluto e unico di Dio: *Dio è il Signore della storia, ogni potere è nelle sue mani ed Egli lo usa per il bene dell'umanità; il Signore, il Dio di Israele, è l'unico Dio, creatore del cielo e della terra, terribile e maestoso al di sopra di tutti gli dèi, perché gli dèi dei popoli sono un nulla; è giusto, dunque, che tutta la terra pieghi le ginocchia solo davanti a Lui e le famiglie dei popoli gli riconoscano gloria e potenza; il popolo, che è stato da Lui liberato, ha il compito grandioso di annunciare a tutti che solo "il Signore regna!"*.

Nella prima lettura, *Isaia* presenta un'audace pagina di *teologia della storia*, cioè una *lettura profetico-religiosa* degli avvenimenti. Babilonia è ormai diventata una potenza invincibile e gli Israeliti vivono come deportati nella periferia della capitale. Sono passati cinquant'anni dalla distruzione di Gerusalemme; nessuno più spera di poter ritornare in patria. Ma improvvisamente irrompe sulla scena politica internazionale il re di Persia *Ciro* e gli ebrei assistono sbalorditi al velocissimo declino della potenza babilonese e alla caduta della grande città nemica ad opera del giovane monarca dei Persiani. Ma la cosa più sorprendente è che *Ciro* attribuisce la vittoria a *Marduk*, il dio principale del pantheon babilonese, e si mostra tollerante verso tutti i culti. Una decisione di cui *beneficiano anche gli ebrei*, che ricevono il permesso del ritorno in patria e della ricostruzione dei loro luoghi di culto. A questo punto, *Isaia* si fa interprete degli avvenimenti,

rilevando come in realtà sia Dio a *guidare sapientemente il corso della storia* e sottolineando la sua *assoluta unicità*: in realtà, è Lui che ha scelto Ciro e che, a sua insaputa, lo ha indotto a liberare il suo popolo. Dio non si infastidisce del fatto che Ciro attribuisca ad una divinità pagana la vittoria, perché sa che *“Lui solo è il Signore e che fuori di Lui non c’è alcun altro”*. E poi quel che conta è che il suo popolo abbia riacquisito la libertà. Con questa lettura degli avvenimenti, Isaia introduce un altro aspetto importante della teologia veterotestamentaria: anche un re pagano può essere un messia, un liberatore, uno strumento di salvezza nelle mani di Dio!

Pure Paolo, nella seconda lettura, scrivendo confidenzialmente ai cristiani di *Tessalonica*, affronta questo tema. L’Apostolo, dopo aver fondato la comunità, ben presto è costretto dagli attacchi dei giudei a lasciare la città. Passato qualche tempo, egli sente il bisogno di esprimere la sua soddisfazione per le buone notizie ricevute dal suo discepolo Timoteo, sottolineando come, nonostante la sua assenza e nonostante l’odio degli ebrei, grazie all’azione invisibile, ma potente dello Spirito, la comunità abbia prima accolto il Vangelo e poi sia riuscita a rimanere fedele agli insegnamenti ricevuti.

Per comprendere bene il Vangelo è importante richiamare il clima ostile che si è creato attorno a Gesù. Dopo la serie delle parabole sull’*amore non corrisposto*, i brani evangelici di queste domeniche propongono la serie delle *controversie* avvenute nel tempio di Gerusalemme, in prossimità della passione e morte di Gesù. Si tratta di questioni dibattute in quel tempo, che gli vengono poste per farlo compromettere. Pertanto, più che di pacifica accademia su argomenti dottrinali sono delle trappole per far cadere in contraddizione Gesù e avere dei pretesti per condannarlo. Nella prima di queste controversie gli viene posta la scottante questione della liceità del tributo a Roma: bisogna pagarlo o no? In altri termini, gli viene chiesto se fa gli interessi degli invasori o quelli della sua gente. Il tranello è ben congegnato; in qualunque modo risponda, rischia la vita: se dice di *“sì”*, si mostra contro il popolo e a favore di Cesare, oltre che idolatra dal momento che l’imperatore è ritenuto una divinità; se, al contrario, dice di no, viene denunciato come un pericoloso agitatore politico antiromano.

La risposta di Gesù è molto nota. Purtroppo, è stata spesso strumentalizzata secondo i propri comodi sia da parte dello Stato che da parte della Chiesa. Cosa vuol dire Gesù affermando *“Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”*? Semplicemente che lo Stato, con le sue istituzioni e le sue autorità, è assolutamente necessario per organizzare la vita della polis. La città ha bisogno di ordine, di legalità, di giustizia, di pacifica convivenza e dunque la politica non può essere ignorata, né si può vivere in una società anarchica, senza un’autorità a cui render conto del proprio operato. Ma Cesare non rappresenta solo lo Stato con le sue facce note; rappresenta anche l’intera società, fatta di una vasta gamma di servizi e di una fitta rete di relazioni. Nessuno, dunque, può sottrarsi agli obblighi che derivano dall’appartenenza ad un popolo, ad una Nazione, ad un paese, una circoscrizione, una scuola, ecc... Anzi, non solo dobbiamo essere rispettosi delle regole, ma dobbiamo fare anche la nostra parte perché cresca la corresponsabilità politica e a tutti, soprattutto ai più disagiati, vengano garantiti almeno i servizi indispensabili. Come non applicare questa semplice risposta di Gesù ai nostri giorni in cui tanto si dibatte sulla crisi economica, le manovre, le tasse, l’elusione fiscale?

Gesù completa la sua risposta, affermando che dobbiamo *“rendere a Dio ciò che è di Dio”*. E che cosa è di Dio? Tutto: il cielo, la terra, l’intero creato, l’uomo, la vita delle persone. Nessuno può permettersi di appropriarsi di queste realtà e di farne uso a proprio piacimento. In tal caso si creerebbe uno spazio per l’obiezione di coscienza e, nei modi dovuti, per la contestazione. Così il potere nella *polis* è riconosciuto, ma non in modo assoluto, senza limiti: l’autorità va rispettata fino a che non opprime la persona nella sua libertà, nella sua dignità e nella sua coscienza. Quando essa entra in conflitto con la signoria di Dio, valgono le parole degli apostoli: *“Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini”* (At 5,29).

Nel brano evangelico di oggi emerge anche un’altra grave questione, sempre di grande attualità e di interesse comune: l’*ipocrisia*. La prima cosa che Matteo fa notare è il fatto che la domanda posta a Gesù è una... trappola. La seconda cosa è che è una strana coppia a porre la

domanda a Gesù: gli erodiani e i farisei, che sono gli uni contro gli altri; quando si ha un nemico comune da abbattere si mettono da parte rancori e dissidi! La terza cosa è l'atteggiamento della *captatio benevolentiae*, molto usato tanto nella società quanto negli stessi ambienti ecclesiali, che sa di presa in giro dell'interessato soprattutto in certe celebrazioni e che, alla fine, è tanto falso da risultare persino disgustoso: lo chiamano "Maestro", gli riconoscono qualità umane e divine, ma in essi c'è un'evidente dissociazione tra le parole e il cuore! Una quarta cosa è che proprio i farisei che sono rigorosi osservanti della Legge tirano fuori la moneta pagana che non poteva essere introdotta nel tempio, mostrando così chi è per loro il vero Dio: il denaro, recante per altro un'immagine idolatra! Come sempre: dicono, ma... non fanno.

I commedianti vengono così ridicolizzati e smascherati da Gesù, che – come essi stessi affermano – "*non guarda all'aspetto esteriore delle persone*", ma coglie i moti più impercettibili della loro anima e li pone davanti alla doppiezza della loro persona chiamandoli "*Ipocriti!*". L'ipocrita (dal greco *hypokrinein*) era nell'antica Grecia l'attore, uno che... recitava la parte! Gesù li mette in guardia da questo atteggiamento di falsità, che inganna e a volte conquista gli uomini, ma non resta nascosto a Dio. I farisei, di ieri e di oggi, mostrano una faccia che non corrisponde ai sentimenti e alle intenzioni. Quanta divisione abita nel cuore dell'uomo. Corriamo continuamente il rischio di apparire per quello che non siamo: e qui è la causa del profondo malessere di molte persone. Quante volte anche noi poniamo domande al sacerdote o ad altre persone autorevoli sulle questioni sensibili del nostro tempo non perché nascono da una sincera ricerca della verità e dalla volontà di rimetterci in discussione, ma solo per curiosità, per la moda corrente dell'opinionismo o peggio ancora per nascondere le nostre fragilità e incoerenze! E' importante, dunque, tornare ad avere "*una sola faccia*", ad essere semplici, trasparenti, ad avere uno sguardo limpido e sereno su se stessi e sugli altri. A custodire pensieri autentici e a dire parole che corrispondano alle intenzioni, senza fare tanti raggiri!